

Giuseppe Andriolo

**“SOCIAL INNOVATION” TRA TECNOLOGIA
SOCIALE E IDEOLOGIA**



Dialoghi

**Rivista di studi sulla formazione
e sullo sviluppo organizzativo**

Anno IV, numero 2, 2013

Numero speciale edito il 14 Gennaio 2014

“SOCIAL INNOVATION” TRA TECNOLOGIA SOCIALE E IDEOLOGIA

di Giuseppe Andriolo

1. Premessa

Il paradigma della “Innovazione Sociale” sembra diffondersi in questi tempi di ricerca di nuove prospettive pratiche per lo sviluppo del benessere delle comunità. Esso esprime ormai una consolidata visione dei confini e delle condizioni generali per una sua applicazione ed insieme un apparato di metodologie che consentono lo sviluppo sperimentale di una teoria dell’innovazione sociale. Tale sistematico approccio è riscontrabile in diversi scritti e materiali, ormai numerosi e ricchi, che muovono verso l’obiettivo di guidare leader e comunità verso un percorso di autonomo sviluppo e innovazione delle forme di rilevazione, analisi e definizione e risoluzione di problemi sociali. In un volume “aperto” quale quello edito da Robin Murray (R. Murray et al., *Open book of Social Innovation*) possiamo trovare gli elementi propri di questo approccio. Esso, infatti, espone in modo sistematico ma sufficientemente operativo sia i presupposti teorico- sociali, sia gli strumenti e le forme che gli innovatori sociali possono adoperare per lo sviluppo delle proprie comunità.

La lettura di questo lavoro e le note dense e articolate di Augusto Vano su questo numero, sollecitano alcune annotazioni di carattere generale sulla fortuna che tale paradigma può riscuotere nel concreto modello istituzionale e sociale di azione “pubblica” (in senso lato) nel nostro contesto nazionale.

Queste forse troppo sintetiche note nascono da una domanda: come sarà “normalizzato” il modello della social innovation in Italia oggi? Già in passato è accaduto a paradigmi di azione sociale eterodossi (rispetto ai “classici” di derivazione liberista e del welfare riformista) di esservi o piegati a visioni consolidate (statalismo, burocratizzazione, proceduralizzazione), oppure “consumati” nello spazio di poco tempo come accade a mode tanto transitorie quanto estranee alle pratiche sociali consolidate. Un esempio in corso sembra essere quello del destino del dibattito sui cd. “beni comuni”.

Il modello della innovazione sociale rappresenta una via allo sviluppo governato delle comunità a patto che affronti il rischio di rimanere rinchiuso nella alternativa tra l’essere una “tecnologia sociale”, ossia un insieme di regole normalizzate di ingegneria sociale, o una ideologia, ossia una prospettiva di conflitto politico o di escatologia sociale. L’approccio socio-tecnico indicato nella nota di Augusto Vano in questo numero indica una strada per evitare tale polarizzazione. Esso, infatti, considera l’innovazione sociale come un processo contestualizzato socialmente che faccia i conti con la complessità e la mutevolezza delle tecnologie e l’incertezza dell’evoluzione sociale delle comunità.

2. Alcuni nodi del paradigma della “social innovation”

Il concetto di “innovazione sociale” si distingue dai processi di trasformazione sociale indotti dalle dinamiche dei sistemi attraverso il gioco complesso dei fattori di cambiamento. Ciò è dovuto alla natura “intenzionale” del processo di innovazione posto alla base di tale paradigma.

Tale intenzionalità sembra qualificarsi per lo più come “governo del processo di innovazione sociale” e meno come “direzionalità” predefinita dell’azione innovativa. Questo risulta evidente dall’enfasi posta dai teorici della social innovation sul metodo piuttosto che sui temi e contenuti dell’innovazione.

Ma la qualificazione dell’intenzionalità apre alcune questioni relative al rapporto tra S.I. e:

- a) concezione della “comunità” o “aggregato sociale” soggetto/oggetto dell’innovazione;
- b) forme istituzionali che governano tali “comunità”
- c) assetti del “potere” nei contesti sociali in cui si introduca un processo di innovazione

3. Innovazione sociale e modelli di comunità

Il paradigma della innovazione sociale assume come unità sociale di riferimento in prevalenza le comunità locali (variamente definite nei confini e nelle tipologie: quartieri di grandi città, cittadine e loro aggregazioni, sistemi di piccoli centri uniti da corsi d’acqua, etc.) definite come spazi vitali e sociali. A questo livello, infatti, il modello della social innovation sperimenta i processi di ricerca, definizione, soluzione e trasformazione dei problemi sociali.

Ma un presupposto di tale sperimentazione consiste in una concezione delle medesime comunità di tipo “organico”, secondo il quale sia possibile ricondurre interessi, orientamenti valoriali e schemi collettivi di azione verso una visione condivisa dei problemi e della loro soluzione.

Un modello di funzionamento della comunità centrato sulla “contrattualizzazione” delle scelte collettive, infatti, difficilmente mette in carico alla collettività il percorso di ricerca e di soluzione dei problemi, preferendo una predefinizione delle esigenze collettive e la delega mediante contratto a soggetti istituzionali e non del loro soddisfacimento.

Il nodo quindi appare essere quello del rapporto tra percezione di problemi collettivi, problem setting e sistema degli interessi e dei potenziali conflitti e modalità di risoluzione del conflitto. È difficile operare nel paradigma dell’innovazione sociale in contesti fortemente conflittuali, dove, per dirla con Luhmann (2001), non sia possibile pensare di integrare (dando ordine sociale) il NO in un SI sistemico.

4. Innovazione sociale e ruolo e crisi delle istituzioni di governo

Il modello della social innovation è concepito quale forma alternativa (in una visione minimalista, sostitutiva) rispetto ai modelli istituzionalizzati di “percezione”, rappresentazione, definizione e risoluzione dei problemi collettivi. Il suo spazio è definito dalle aree di fallimento o irraggiungibili alle forme istituzionali (politiche amministrative e tecnico burocratiche) consolidate. Nasce spesso dalla consapevolezza della inadeguatezza di tali vie istituzionali.

Detto per inciso, questa connotazione è alla base di un certo “appeal” ideologico della social innovation in aree culturali e politiche con una forte carica de-istituzionalizzante.

Tuttavia, proprio la citata matrice “organica” del modello rende ineludibile il tema del rapporto con il sistema istituzionale sia “pubblico” (della rappresentanza, dell’amministrazione, della formazione, dell’economia, ecc.) sia “privato” (sistemi organizzativi complessi operanti sui territori, banche, imprese, tessuto associativo, ecc.).

Un aspetto rilevante di questo rapporto riguarda il tema della leadership dei processi di innovazione, della sua formazione, del suo ruolo. La natura “incerta” del processo di innovazione, a partire dalla natura stessa del problema, pone infatti la questione sulla modalità attraverso cui la leadership si fonda e sulla sua “situazione”. Questo aspetto di mutevolezza e variabilità della leadership confligge con la caratteristica istanza di certezza e di predeterminazione degli spazi di azione degli attori istituzionalizzati.

5. Potere/i e innovazione sociale

Il terzo elemento con cui l’innovazione sociale si pone in termini dialettici è il “potere”. Nell’accezione di Benson (1975), il potere è ampiamente definito, comprendendo le fonti di legittimazione (dunque le istituzioni), il denaro, l’informazione e la conoscenza, le tecnologie ed il possesso di risorse chiave per la vita della comunità.

Il punto critico è nel modo in cui i detentori del potere, nelle varie forme e nelle dinamiche tra gli attori, influiscono sull’intero ciclo di innovazione sociale. Da un lato, infatti, il potere ed il suo esercizio può essere a supporto dell’affermazione di interessi di specifici attori, per un altro esso può fungere da strumento per la gestione della risorsa chiave rappresentata dal consenso. Chi detiene potere è più facile che influenzi la percezione dei problemi e la formazione dell’agenda della comunità. Inoltre, può negoziare nel processo di innovazione il proprio ruolo anche al fine dei processi di innovazione futuri.

Possiamo dire in conclusione che rapporto con le istituzioni e con il potere costituiscono un banco di prova teorico e soprattutto “pratico” per il paradigma della social innovation. Infatti, un modello che faccia leva sul sistema istituzionale esistente sarebbe ridotto a metodo o apparato tecnico di un sistema consolidato di rappresentazione e soluzione dei problemi. Così come un modello che non ponga accanto al tema della ricerca di soluzioni innovative ai problemi sociali anche quello della redistribuzione del potere nelle comunità, assumerebbe solo una valenza ideologica.

6. Bibliografia

Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2010), *The Open Book of Social Innovation*, The Young Foundation, Nesta.

Benson J K. (1975), “The Interorganizational Network as a Political Economy”, *Administrative Science Quarterly*, 20, no. 2 (June 1975), pp. 229-49.

Luhmann N. (2001), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino, (Collezione di testi e di studi).